

RECENSIONI

Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409), a cura di Carmen Guzzi, Patrizia Mainoni e Federica Zelioli Pini, Oggiono-Lecco, Cattaneo Editore, 2012, 2 voll., pp. 1444

Il lavoro oggetto di queste note costituisce il coronamento di un proficuo periodo di ricerca e di un lungo momento di rielaborazione dedicati dalle curatrici alla storia di Lecco e del Lecchese nel tardo Medioevo. L'opera, distribuita in due eleganti volumi dall'editore Cattaneo di Oggiono (non nuovo a imprese di questo tipo, come testimonia l'altrettanto coraggioso progetto portato a termine con la *Storia della Brianza* pubblicata fra 2007 e 2011), consta di circa 1400 pagine e di quasi 600 fotografie a colori. Il primo volume comprende una serie di saggi che da una parte inquadrano storicamente il territorio di Lecco nel più generale panorama della Lombardia trecentesca e dall'altra introducono il lettore - anche grazie a un imponente apparato di indici - a una proficua consultazione della documentazione notarile che sta al cuore dell'intero progetto. Il secondo volume infatti, ospita a sua volta quasi 4000 registi di atti notarili, prodotti nell'arco di un settantennio da sei professionisti afferenti all'area lecchese. Così, il primo volume (curato soprattutto da Patrizia Mainoni e Federica Zelioli Pini) viene a collocare il mancante tassello lecchese nel mosaico di un Trecento lombardo che - lo si ricorda chiaramente nell'introduzione - è pacificamente inteso quale «campo di indagine ancora aperto» (p. 11); mentre il secondo volume (dovuto principalmente al lavoro di Carmen Guzzi) fornisce gli strumenti concreti per una proficua valorizzazione di tale tassello da parte di tutti gli interessati, specialisti o semplici appassionati, attraverso l'importante patrimonio documentario portato alla luce nelle sue pagine.

Inaugura l'intero lavoro un denso saggio di Patrizia Mainoni, dedicato non solo a fornire un'impalcatura orientativa alla vicenda lecchese fra Due e Quattrocento, ma anche a presentare suggestive proposte per una sua riconsiderazione. Pregevole in questo senso, seppur inusuale, è la scelta di affrontare la storia di Lecco e del suo territorio esulando, in prima battuta, proprio dalla fonte al centro dell'intera opera, ovvero il notarile, che viene invece riservato - spiega l'Autrice. - a rileggere dall'interno la fisionomia della società lecchese.

Da qui, la ricostruzione 'esterna' di Patrizia Mainoni viene allora sapientemente basata su fonti per lo più tradizionali (quali le cronache o gli statuti del tempo) e sui numerosi contributi della vivace storiografia locale (da quella più risalente, come l'Arrigoni, alla recentissima, afferente soprattutto alle pagine di Angelo Borghi e della rivista *Archivi di Lecco*). La vicenda del borgo lecchese - oggi città di oltre 300.000 abitanti, situata ove il fiume Adda torna a scorrere dopo aver alimentato il lago di Como - viene così ricondotta entro il complesso sistema di rapporti fra città e territori proprio della signoria viscontea e nell'ambito del più generale panorama economico e sociale della Lombardia tardomedievale. Più in particolare, la ricostruzione di Patrizia Mainoni poggia su una solida periodizzazione tesa a evidenziare due precisi momenti entro la parabola lecchese. Per il Trecento infatti l'Autrice, dipinge il profilo del borgo quale snodo viario e commerciale di primissimo piano, posto fra il mondo lacustre (e quindi alpino e prealpino) e l'Adda (a sua volta vera e propria cerniera fra Milanese e Bergamasco); mentre allo stesso tempo evidenzia l'importanza delle produzioni tessili locali e dello sfruttamento delle risorse metallurgiche nelle valli circostanti. Parimenti, un secondo momento, tutto quattrocentesco, inaugurato dalla morte di Gian Galeazzo Visconti e dalla corrispondente avanzata veneziana, conferma poi la centralità di Lecco, seppur in un'ottica ben diversa e cioè quale elemento portante di un nuovo assetto territoriale che poneva proprio fra il borgo, l'Adda e la Valsassina il neonato confine fra ducato di Milano e repubblica di Venezia. È la trasformazione, credo di poter aggiungere, del *burgum mirabile* descritto da Bonvesin de la Riva, nel *pulcrum castrum* ricordato da un documento veneziano più volte citato nell'opera, che prefigura il destino di Lecco in età moderna quale fortezza di frontiera.

All'interno di questa generale ricostruzione della storia della città manzoniana e del suo territorio risiedono alcuni elementi di particolare interesse. In primo luogo, il collocarsi della vicenda lecchese su un binario parallelo a quello di altri importanti centri demici dell'area pedemontana (come Cantù o Monza) la cui insofferenza al controllo di una Milano in forte espansione politica ed economica si riaffaccia periodicamente lungo tutto il Duecento, durante le lotte fra *pars nobilium* e *pars populi* come in occasione delle discese imperiali, per tradursi poi nel Trecento nel linguaggio politico delle lotte fra guelfi e ghibellini. La *discordia* presente anche nell'area lecchese viene così letta dall'Autrice, alla luce di specifiche «motivazioni sociali ed economiche» (p. 39), indagando ad esempio le saldature fra la generale causa guelfa, tradizionalmente identificata con il ceto produttivo e popolare, e le locali rivendicazioni di mercanti, imprenditori e artigiani lecchesi. In questo modo il profilo di Lecco va a rispecchiare quello di una fascia pedemontana segnata da «soli-

dissime realtà insediative, economicamente molto attive e insofferenti del controllo della città» (p. 17) e va ad allinearsi con i vicini mondi brianteo e orobico, parimenti segnati dalla rilevanza del fenomeno parziale e dal relativo protagonismo di alcune fra le maggiori casate locali.

Un secondo elemento di chiaro interesse - peraltro anch'esso legato a precedenti studi di Patrizia Mainoni - è poi la messa in luce dei forti legami fra la vicenda di Lecco e quella di Bergamo e delle sue valli più occidentali (Taleggio, Averara, Imagna, San Martino). Tre fattori, in particolare, vengono presentati dall'Autrice. come alla base di un solido asse trecentesco fra Lecco, il suo territorio e l'universo orobico. *In primis* il superamento di una lunga parabola anti-milaneese sotto Azzone Visconti, famoso fra i lecchesi di ieri e di oggi specialmente per la costruzione, fra gli anni Trenta e Quaranta del Trecento, di un tutt'ora esistente ponte di pietra sull'Adda che, simbolicamente, segnava il definitivo inserimento di Lecco nel sistema visconteo e, materialmente, trasformava il borgo lacustre nel principale punto di traversata verso Bergamo. Secondo fattore è invece la ripartizione del dominio visconteo risalente agli anni Cinquanta, quando a Galeazzo II spettò il ramo occidentale del lago, con Como e la Valtellina, mentre Bernabò Visconti ottenne quello orientale, con Lecco e appunto Bergamo. Infine, l'Autrice. riconduce i legami fra l'universo lecchese e quello orobico anche a motivazioni squisitamente economiche: ad esempio per l'area prealpina, oggi solo parzialmente interconnessa dal sistema stradale, ma allora variamente percorsa da una serie di mulattiere in funzione dei fitti traffici a scala locale e della comune gestione dei pascoli. In breve, risultano i contorni di una «zona mercantile e manifatturiera in campo tessile, laniero e metallurgico che comprendeva l'intera conca circostante e le valli bergamasche più vicine, per cui gli affari commerciali e le tensioni antiviscontee si giustificavano anche con gli interessi che collegavano trasversalmente l'area diventata durante la signoria di Bernabò un unico comprensorio territoriale» (p. 42).

Alcune fra le tesi esposte da Patrizia Mainoni nel suo lavoro introduttivo vengono direttamente confermate anche dal saggio seguente a cura di Federica Zelioli Pini, dedicato agli elementi antroponimici e toponomastici dedotti dagli atti notarili considerati nel secondo volume. Lampanti infatti, anche a livello dei *cognomina* citati nella documentazione, sono i legami fra l'area lecchese e quella orobica, evidenziati ad esempio nell'uso - tipicamente bergamasco appunto - del doppio patronimico. Parimenti, l'Autrice prende atto della rilevanza e continuità sulla scena lecchese di alcune specifiche parentele durante tutto il tardo medioevo: casate di notabili locali che spesso godevano della presenza di rami collaterali in Brianza e anche a Milano, ma soprattutto nel mondo orobico (come

nel caso degli influenti Benagli, lecchesi e valligiani al tempo stesso, o dei Rota). Informazioni importanti insomma, specialmente per indagare le dure lotte di fazione che nella seconda metà del Trecento, come si diceva, rinsaldarono ampi fronti politici sovralocali e misero così in comunicazione le finitime valli bergamasche con i guelfi lecchesi e della riva orientale del Lario.

Infine, arricchisce il primo volume anche un prezioso apparato iconografico, curato da Federica Zelioli Pini con il contributo di Antonio Battaglia e Simone Panzeri. In esso quasi 600 illustrazioni, seppur non sempre strettamente riconducibili alla vicenda lecchese, regalano al lavoro un pregevole sapore divulgativo, senza nulla togliere alla serietà dei riferimenti e delle descrizioni esplicative. Il variegato parterre di planimetrie e carte geografiche, stemmi di famiglie, affreschi e rappresentazioni di vita quotidiana, si intreccia così alla più generale vicenda lecchese nel tardo Medioevo (già delineata, come si diceva, nel saggio introduttivo di Patrizia Mainoni) e ai molteplici elementi contenuti *in nuce* negli atti notarili oggetto del secondo volume. Molto significative, in particolare, sono le pagine che valorizzano il poco conosciuto patrimonio artistico strettamente lecchese: è il caso degli affreschi dell'abbazia di Piona o del Palazzo Beauharnais di Pusiano o ancora della casa *de Madio* di Civate. Più in generale, uno sguardo all'imponente raccolta in questione restituirà chiaramente quel profilo duplice di Lecco già esposto dalla Mainoni in apertura al primo volume: da una parte campeggiano allora le raffigurazioni che testimoniano il ruolo del borgo quale snodo viario e commerciale di primaria importanza, dall'altra sono numerosissime le immagini relative alle locali fortificazioni di confine.

Come anticipato, il secondo volume è interamente dedicato a raccogliere i registi dei quasi 4000 atti notarili considerati, portando alla luce un patrimonio documentario inaspettatamente ricco e variegato, in grado di restituire una pluralità di informazioni sia riguardo alla struttura politica e istituzionale delle comunità interessate (es. verbalizzando i patti fra famiglie o documentando l'affidamento di incarichi amministrativi) sia riguardo alle dinamiche socio-economiche del tempo (es. attestando passaggi di proprietà, testamenti, doti, scambi commerciali, ecc.). Viene così riequilibrata quella «scarsità di una tradizione storico-documentaria» locale subito denunciata nelle prime pagine dell'opera (p. 18) e coincidente, più in generale, con il panorama documentario relativo al contado milanese del Trecento. A proposito, va segnalato che l'interesse e la dedizione delle curatrici rispetto le fonti notarili di ambito lecchese è sicuramente di lungo periodo. A Patrizia Mainoni fanno anzitutto capo alcune tesi di laurea basate proprio sulle filze oggi conservate soprattutto nell'Archivio di Stato di Milano, mentre notissimo è il suo prolungato

impegno di ricerca nei confronti dell'area pedemontana. D'altra parte, un repertorio dei *Notai dei secoli 14-15 attivi a Lecco e provincia* era già apparso nel 2002, con la firma di Carmen Guzzi, in un fascicolo della rivista *Archivi di Lecco*; laddove la medesima testata aveva già pubblicato, in un numero monografico del 1992, un dettagliato studio di Federica Zelioli Pini sulla locale famiglia *de Molzio*, costruito in parte proprio sulle carte dei notai attivi nel borgo.

Entro l'opera di cui qui si dà conto, due saggi delle stesse autrici sono particolarmente propedeutici alla consultazione di questa documentazione, esaminando le *Presenze notarili a Lecco nel XIV secolo* (Mainoni) e delineando con delle *Note biografiche* (Guzzi) i profili dei sei professionisti le cui carte sono state oggetto di regesto. Va aggiunto che i due contributi non si limitano a proporre una chiara guida ai documenti considerati, ma contengono anche alcune suggestioni particolarmente rilevanti. Ad esempio, chiaramente delineata dalle AA. è la condizione 'separata' goduta dai notai della Valsassina e in parte della riviera, non formalmente tenuti a iscriversi alla matricola del collegio milanese in virtù della secolare signoria esercitata in loco dall'arcivescovo ambrosiano. Elemento, questo, che insieme ad alcuni altri era già stato anticipato nel repertorio curato da una *équipe* di ricerca coordinata da Giorgio Chittolini sui *Notai del contado milanese in epoca viscontea* (2010); ne risultano, infatti, molte conclusioni comuni, come sulla poco nota consistenza dei notai rurali (stimati in circa duecento per il lecchese della seconda metà del XIV secolo) o sull'intreccio della professionalità notarile sia con l'ambito privato che con quello più propriamente pubblico (riscontrabile a Lecco soprattutto nelle carte del notaio Martino Rocchi).

Nello specifico, scorrere i molti regesti compresi nell'opera in oggetto restituisce anzitutto due elementi: da una parte l'innegabile centralità e vitalità del mondo lecchese, da un punto di vista sociale come economico, dall'altra l'intreccio fortissimo della vita del borgo con le vicende di alcuni casati locali particolarmente eminenti, riscontrabile non solo nel testo degli atti, ma anche nella figura dei notai stessi, che ne curavano gli interessi quali procuratori o professionisti di fiducia (es. il Riva nella *communitas* di Galbiate, l'Airoldi nella *vicinanzia* di Acquate, il Denti nel *burgus* di Dervio e così via). Interessantissima, infine, è anche la stessa distribuzione dei sei notai considerati, la quale copre idealmente tutte le zone maggiormente legate al borgo lecchese. Il notaio Egidio Airoldi ad esempio (che contribuisce al volume con il numero di gran lunga più consistente di atti: 2209) abitava proprio a Lecco, operando nel rione del borgo e cioè nei pressi del lago e del mercato, insieme al collega Martino Rocchi (781 documenti regestati). Zanolò *de Cafferario* (terzo in classifica in quanto a numero di atti, con 690) rogava invece soprattutto nell'altro rione lecchese, quello

del castello, verso le montagne. Stefano Vitteni (cui appartengono i fascicoli più antichi fra quelli considerati: 43 documenti per il biennio 1343-1344) risiedeva a sua volta a Introbio, nel centro della Valsassina, offrendo quindi un notevole punto di osservazione per le dinamiche valligiane. Infine i registi sono tratti anche dalle filze di un notaio della riviera, Giovannolo Denti di Bellano (63), e di uno della Brianza, Pietro Riva di Galbiate (64), permettendo una completa campionatura del territorio orbitante intorno a Lecco.

Insomma, si può buon ben concludere che si tratta di un progetto riuscitissimo - benché dalla lunga gestazione, reso possibile dalla professionalità indiscussa delle curatrici e dal generoso contributo delle Fondazioni *Ettore Carcano e Provincia di Lecco*. Inoltre, come ricorda la stessa Mainoni nelle prime pagine della sua introduzione, si tratta anche di un lavoro adatto a più chiavi di lettura e a diversi livelli di utilizzazione. Viene infatti a colmarsi un vuoto storiografico percepito non solo dagli specialisti di una Lombardia viscontea ora un poco più nitida, ma anche dagli interessati alla storia bassomedievale dei vivaci borghi dell'Italia settentrionale e dai numerosi appassionati di storia locale. Questo carattere 'aperto' dell'opera in questione è percepibile chiaramente soprattutto in sezioni come il *Repertorio dei termini in latino* che raccoglie per argomento i vocaboli dal significato incerto o comunque non noto ai più; oppure nei corposi indici analitici (quasi un terzo del primo volume) che consentono una fruizione dell'opera anche puramente episodica o strumentale, offrendosi apertamente quale «banca dati» a disposizioni di tutti (p. 12).

Mi limito ad aggiungere che dal mio punto di vista il lavoro in questione riapre, in potenza, anche un dibattito sull'uso della fonte notarile quale strumento per riconsiderare il passato trecentesco di molti borghi lombardi. Com'è noto, una storia di Varese è ormai in cantiere, mentre da tempo si auspica un progetto intorno ai notai di Monza in età viscontea; parimenti altri borghi lariani, quali Mandello o Bellano, meriterebbero una simile rinascita d'interesse, laddove notevoli sono i risultati ottenuti ad esempio da Paolo Grillo per il borgo lariano di Torno quale *centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*. È vero, rivisitare dal punto di vista dei notai il profilo bassomedievale di molti centri non sempre è possibile, e il caso di Busto Arsizio - per il quale si sconta la perdita quasi totale delle abbreviature tre e quattrocentesche - è lì a ricordarcelo. Ciò nonostante, il risultato raggiunto dalla pubblicazione di questi due volumi, mettendo in luce con precisione i pieni e i vuoti di una tradizione documentaria locale originariamente molto ricca, non può che stimolare l'avvio di progetti paralleli, auspicabilmente entro un proficuo quadro comparativo.

F. DE VITT, *Famiglie del medioevo. Storie di vita in Friuli (secoli XIV-XV)*, Udine, Forum Editore (Strumenti di Storia del Friuli, 5), 2011, pp. 239

In quella che viene definita «una regione piccola, ma geograficamente completa» (p. 11) e noi aggiungiamo complessa, la storia della famiglia era stata finora oggetto di pochi e brevi interventi. Il volume di Flavia de Vitt mira a colmare questa lacuna. Frutto di anni di ricerca, basato in larga parte su fonti inedite dell'Archivio di Stato di Udine, secondo l'A. esso fa sì che «coppie, famiglie, madri, padri, figli e altri consanguinei escano dall'ombra» (p. 17). Un'agile *Introduzione* delinea i contorni del Friuli medievale e traccia una sintesi della storiografia sulla famiglia, quindi il lettore viene assorbito da centinaia di aneddoti che lambiscono ogni aspetto della vita quotidiana, «di quella 'normalità che non fa notizia'» (p. 17). Senza nulla togliere all'utilità dei molteplici esempi concreti, il volume manca però di una conclusione che aiuti a mettere meglio a fuoco le peculiarità dell'area studiata e gli elementi di novità.

L'obiettivo dichiarato a p. 17 è una «ricostruzione storica del matrimonio e della famiglia»; la struttura del volume disegna idealmente il ciclo vitale di un nucleo familiare (*I. Promesse e patti matrimoniali; II Matrimonio; III Figli; IV Vita in famiglia; V La famiglia e la morte, oltre la morte*), ma a partire dal terzo capitolo è assai pressante il riferimento alla morte e al momento del trapasso. Questo taglio è forse da imputarsi alle fonti utilizzate: nel Friuli patriarcale – dove non si conservano estimi né catasti (p. 153) – anche la famiglia e l'abitazione devono essere filtrate attraverso atti notarili, e l'A. ha fatto largo ricorso a testamenti e inventari.

La fonte notarile tre e quattrocentesca le consente comunque di muoversi su piani diversi e con diverse prospettive, parlandoci indistintamente di nobili e rustici (fino pure ai servi di masnada), degli autoctoni e dei numerosi forestieri (lombardi, toscani o tedeschi) che sceglievano le terre patriarcali come nuova dimora. A partire dalla più centrale Udine, le vicende si snodano in ogni direzione, toccando Aquileia, Cividale, Gemona e Spilimbergo, tanto per fissare alcune coordinate.

Nei patti matrimoniali l'attenzione si concentra prevalentemente sugli aspetti economici. Sia che intervengano le rispettive famiglie, sia che i futuri coniugi agiscano in prima persona, quello che emerge è la consistenza della dote e del corredo da parte femminile e dei doni maritali da parte maschile. Oltre a un anello – attestato in Friuli un po' in tutte le fasce sociali – a cinture e preziosi, lo sposo versava alla moglie due donativi, solitamente in denaro. La *dismontadure* o *descensure* era il dono che lo sposo, dopo la celebrazione delle nozze, porgeva alla consorte quando questa scendeva dalla

cavalcatura che l'aveva accompagnata alla sua nuova casa. La *morgengabe* – istituto di origine longobarda che in Friuli sopravvive e si individua nei documenti fino al sec. XVII – corrispondeva invece al 'dono del mattino' seguente le nozze, «una sorta di premio alla donna per la sua verginità» (p. 85). Nei contropatti era previsto che la dote e i doni maritali nella loro totalità tornassero alla vedova anche in presenza di eredi. In una tabella, che mostra chi fosse a stipulare i patti matrimoniali (tab. 1, p. 50), emerge anche una piccola percentuale (7%) di donne che siglano personalmente gli accordi del proprio matrimonio.

Nonostante il rito matrimoniale racchiuda in sé la triplice funzione di contratto, sacramento e passaggio di ruolo, soprattutto per la fanciulla che diventava donna, l'aspetto del cerimoniale è labile e filtra attraverso pochi gesti simbolici, spesso tralasciati dalle fonti o nascosti tra le righe (una stretta di mano, piuttosto che lo scambio degli anelli). «Non era la convivenza a fare il matrimonio» (p. 80), ma le nozze in presenza di testimoni, e l'A. ha scovato un esempio significativo. Si tratta del caso di una coppia trasferitasi a Cividale e costretta a pronunciare pubblicamente il consenso nel 1403 per fuggire i sospetti di condurre una vita peccaminosa. Infatti, nonostante avessero dei figli, Maria e Zannino, forestieri, «non avevano nessuno che attestasse, nella città della nuova residenza, il loro stato coniugale» (p. 77).

Interrogando le fonti in modo serrato – alcuni documenti e famiglie sono ripresi più volte per delucidare aspetti diversi –, l'A. ci informa su persone, luoghi, tempi, modalità e peculiarità di ogni evento. Talora la realtà friulana è messa in relazione col contesto coevo di alcune delle principali città italiane, senza che emergano (o almeno non vengono messe in luce) particolari differenze locali, tranne forse che nella condizione giuridica femminile (p. 12).

Nel caso di Gemona, incrociare i dati dell'archivio notarile con quelli contenuti nel più antico registro battesimale finora conosciuto (*Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, edito dall'A. nel 2000) ha permesso di ricavare indizi sull'età dei fidanzati e degli sposi, un tipo d'informazione normalmente tralasciata nei patti dotali e nei contratti matrimoniali. Il quadro che scaturisce mostra come le spose fossero «giovani, ma non giovanissime», con un'età media prossima ai 18 anni, mentre «gli sposi erano maggiori di loro, ma solo di pochi anni» (in media 23,5 anni; p. 94).

Il medesimo registro battesimale ha consentito poi all'A. un'indagine sulla prole nata dalle coppie che nei due primi capitoli avevamo visto conoscersi e unirsi in matrimonio. Un largo *excursus* si sofferma sull'onomastica, santorale e non, valutando il valore simbolico dei nomi e il loro evolvere nel tempo. L'esame condotto su 196 padri gemonesi mostra come più della metà degli

stessi avesse almeno cinque figli. Si rilevano l'uso (non esclusivamente friulano) di "rifare il nome", ossia attribuire a un neonato il nome di un fratello deceduto, mentre non è una novità che «il patronimico, che accompagna di regola il nome del neonato, ribadisca l'importanza, all'interno della famiglia e della società tutta, della patrilinearità» (p. 145).

Una parte importante del capitolo relativo alla prole si sofferma sull'eredità. La schedatura di 700 testamenti ha permesso all'A. di studiare i beneficiari, che nella metà dei casi sono figli (p. 117), e di presentare al lettore numerosi dati statistici che tengono conto del sesso, dell'età, della condizione sociale e finanche mentale (p. 121). La stessa fonte è stata poi utilizzata nel capitolo finale – stavolta dal punto di vista del testatore (p. 191) – per mettere in luce chi fosse a dettare le ultime volontà, in quali condizioni di salute, per quali motivi (magari in vista di un pellegrinaggio) e in quale luogo, senza dimenticare i presenti, gli enti beneficiari e il luogo eletto a sepoltura.

Come già detto, anche per il capitolo sulla *Vita in famiglia* l'A. attinge in larga misura a testamenti e inventari (questi ultimi spesso redatti proprio a margine di una successione) e indugia a lungo su oggetti, mobili e indumenti che passavano di mano in mano e che spesso erano motivo di contese per la loro spartizione. Interessanti infine i dati statistici sul numero delle persone che componevano una famiglia, compresi i consanguinei sino al terzo grado (p. 153), i domestici e i servi di masnada (p. 182), con una parentesi su coloro che si allontanavano temporaneamente dal luogo di abitazione a scopo devzionale, professionale o militare (p. 178).

ELISABETTA SCARTON

Patriottismo, Risorgimento e unità nazionale, a cura di Silvio Berardi, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 146

L'interessante volume, curato da Silvio Berardi e pubblicato nella collana di Studi politici e internazionali InterPolis, diretta da Gianluigi Rossi, riunisce gli Atti del convegno svoltosi a Roma il 24 maggio 2011. Nella presentazione, Maria Paola Pagnini, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Niccolò Cusano, chiarisce i punti chiave trattati e analizzati dagli studiosi che vi hanno partecipato, sottolineando che «il Risorgimento è un evento centrale nella storia politica del Paese anche se le forme seguite dall'unificazione politica, di tipo illiberale, hanno evidenziato asso-

luta inadeguatezza rispetto alla stessa realizzazione dell'auspicata finalità unitaria». Se l'unità nazionale era dunque negli intenti di tanti pensatori e patrioti, la realtà italiana, nella parcellizzazione dei governi, nelle tradizioni culturali e perfino linguistiche diverse, era lontana dall'essere facilmente realizzata. La Pagnini mette anche in evidenza che la frattura esistente allora, nel 1861, tra Nord e Sud è un «solco profondo» che ancora oggi non è stato colmato, con ricorrenti ritorni a richieste di federalismo.

Due contributi su teorici cattolici aprono il volume: *Il neoguelfismo giobertiano* di Giampietro Berti (pp. 11-18) e *Il concetto di popolo in Rosmini* di Andrea Bixio (pp. 19-24). Per Gioberti l'unità italiana era una «chimera» poiché la secolare frammentazione del territorio testimoniava la tendenza del popolo al federalismo che avrebbe potuto essere realizzato, a suo avviso, da una confederazione di principi «sotto l'autorità moderatrice del pontefice». L'abate torinese distingueva l'ordine civile da quello religioso, riconoscendo però a quest'ultimo la supremazia morale dell'Ente sull'esistente. E siccome erano i valori cristiani e la storia del papato ad aver guidato l'Italia, a questa terra andava riconosciuta l'indipendenza dallo straniero e il ruolo di guida in Europa. Questi concetti erano espressi nel volume *Del Primato morale e civile degli Italiani* (1843), in cui l'Autore riteneva possibile il riscatto nazionale senza peraltro alludere, sottolinea Berti, alle modalità per combattere il dominio austriaco o per avviare la riforma dello Stato pontificio che Gioberti, pur non potendo dichiararlo apertamente, in una lettera privata a Gaspare Seggiaro riconosceva tuttavia come «il più cattivo e disordinato dei governi italiani».

Del pensiero di un altro cattolico si occupa Andrea Bixio nel successivo breve ma denso intervento in cui traccia, in una prospettiva sociologica, la storia del concetto di popolo e di come si sia arrivati a concepirlo non più in modo indeterminato ma come «concetto strutturato». In esso rientrano le nozioni di cittadinanza e di sovranità, ed è dunque un concetto complesso e fluido al tempo stesso, la cui forma si presta a interpretazioni diverse, come ad esempio, ancora oggi, quando si fa riferimento alla teoria federalista. Nell'interpretazione che Antonio Rosmini dava alla struttura sociale e politica, al concetto di popolo si affiancava «quello di massa e di soggetti "influenti" possessori della ragione teoretica ideale». L'Autore individua la nascita di un mondo sociale nuovo che si stava formando dopo la rivoluzione francese, una società che si stava realizzando in una dimensione ideale - di coloro che progettano, che pensano - e in una dimensione pratica, propria delle masse che si muovono su spinte irrazionali e che hanno bisogno di essere guidate.

La formazione della nazionalità italiana non come movimento a sé ma inse-

rita nell'ambito europeo è l'oggetto dell'approfondito contributo di Giuliano Caroli, dal titolo *La formazione del Regno d'Italia e il ruolo dell'Europa* (pp. 25-39), in cui si sottolinea l'importanza degli avvenimenti del 1848 che rilanciarono l'impulso rivoluzionario, soffocato dai provvedimenti varati dalle forze conservatrici nel Congresso di Vienna. Il secondo momento chiave fu l'alleanza conclusa tra la Francia e i Savoia per contrastare gli interessi austriaci nel Lombardo-Veneto e, artefice Cavour, per inserire il Regno Sabauda nel quadro delle relazioni europee. La salita al trono di Napoleone III, favorevole inizialmente a una confederazione di Stati italiani, segnò un arresto nelle aspirazioni sabaude, malviste peraltro dalla Prussia, mentre la Russia e gli altri Stati europei preferivano mantenere in Italia lo *status quo* nel timore che nuove spinte rivoluzionarie ne sollevassero altre a catena nei paesi danubiano-balcanici. La Gran Bretagna, da parte sua, applicando il principio del non intervento, era contraria a soffocare con la forza le aspirazioni italiane all'unità, moderatamente favorevole a sostenere l'egemonia dei Savoia come centro di aggregazione degli altri piccoli Stati italiani anziché la formazione di tre nuclei statali importanti, ipotizzati nella nota del ministro francese Thouvenel, che sarebbero così rientrati nella sfera d'influenza francese. Il sostegno inglese fu fondamentale anche nel momento cruciale della spedizione di Garibaldi in quanto, come sottolinea giustamente l'Autore, le navi britanniche nel Mediterraneo impedirono qualunque intervento contro di essa da parte della flotta borbonica. Anche la successiva conquista della Calabria, dopo la Sicilia, da parte di Garibaldi, avvenne sotto l'egida del principio del non intervento imposto dalla Gran Bretagna che guardò con favore anche la decisione strategica di Cavour di organizzare una spedizione "regia" nell'Italia centrale. Le corti del Nord non potevano essere d'accordo con queste iniziative che, malgrado la nota di Cavour dell'11 settembre a garanzia del carattere non rivoluzionario delle operazioni, ponevano le basi per la formazione di un unico nuovo Stato, pur lasciando fuori il Veneto assicurando in tal modo l'Austria. Anche il comportamento «oscillante» di Napoleone III che difese l'ultimo baluardo borbonico a Gaeta fu scavalcato dalla nota ufficiale del governo di Londra che prescriveva a tutte le potenze europee il rispetto del principio di non intervento e quindi, di conseguenza, il riconoscimento del nuovo Stato italiano, effettuato a malincuore da ultime anche da Russia e Prussia. Il principio di nazionalità si era così saldamente affermato.

Se difficile era stato far entrare l'Italia come unità territoriale nel consesso degli Stati europei, ancora più difficile fu assimilare popolazioni eterogenee per tradizioni, dialetti e cultura in unico corpo statale e militare, come mette

bene in rilievo Giuseppe Conti nel suo intervento *L'esercito per fare gli Italiani* (pp. 41-48). Inoltre gli Italiani, oppressi per secoli da regimi stranieri, erano stati abituati a servire queste potenze con le armi ma senza partecipazione, come dei mercenari. Bisognava dunque instillare in questi gruppi militari lo spirito di coloro che avevano combattuto per la causa di Garibaldi e l'esercito sarebbe così diventato esso stesso luogo di formazione morale e civile per le centinaia di giovani – in gran parte analfabeti – provenienti da tutte le regioni per espletare il servizio militare. Malgrado l'opposizione del settore democratico, contrario alla militarizzazione, fu adottato a modello, come in tutta Europa, l'ordinamento militare prussiano. Dopo il tentativo, fallito, di imporre insegnanti provenienti dal mondo militare nelle scuole, come si sperimentò in particolare nei convitti nazionali, si optò poi per una preparazione militare da impartire dopo il periodo scolastico. Le guerre che cominciarono a profilarsi all'inizio del Novecento misero in allarme gli alti gradi dell'esercito, preoccupati della debolezza di un esercito italiano non adeguatamente compatto e addestrato a scontri con eserciti ben più agguerriti. La guerra di Libia fu la cartina di tornasole che mise alla prova, con successo, non solo la preparazione del nuovo esercito ma anche la sua «coesione interna raggiunta dopo cinquant'anni dall'unità d'Italia».

Si passa dalla formazione scolastica e militare a quella universitaria con l'interessante e originale contributo di Gianluigi Rossi, *L'istruzione universitaria in Italia al tempo della Destra Storica (1861-1876)* (pp. 49-65). Nei quindici anni del governo della Destra Storica, la prima importante operazione fu la legge voluta da Gabrio Casati per regolamentare e unificare i diversi ordinamenti delle Università già esistenti. Di indirizzo liberale e conservatore, il Regio Decreto del 13 novembre 1859 si poneva l'obiettivo di rendere l'insegnamento laico e di garantirne la libertà sottraendolo al monopolio ecclesiastico. Oltre alle Università esistenti nel Regno Sabauda – Torino, Pavia, Genova e Cagliari – furono annesse quelle di Bologna, Ferrara, Urbino, Perugia, Macerata e Camerino e nel 1861, con l'unificazione dello Stato italiano, anche l'Università di Padova, nella quale era in vigore il Regolamento austriaco e i cui docenti, tra i quali molti di fama internazionale come ad esempio Angelo Messedaglia, Emilio Morpurgo, Paolo Lioy, si mostrarono restii a far parte di un sistema che a loro sembrava meno efficiente. Molti di questi docenti furono poi trasferiti nell'Ateneo romano "La Sapienza", di formazione cattolica, che dipendeva direttamente da Collegi dei Dottori nominati dal Papa, per assicurare all'insegnamento una svolta laica e un'apertura internazionale. A questi anni risale anche il tentativo di formare delle «Scuole Normali», sull'esempio

delle *Ecoles Normales Supérieures* francesi, con il compito di formare insegnanti di ginnasi e licei. Ispiratore di questa riforma fu il grande critico letterario Francesco De Sanctis, allora ministro della Pubblica Istruzione, che non riuscì tuttavia a realizzare il progetto, mentre rimase in funzione, ma con finalità diverse, solo la Scuola Normale di Pisa, voluta peraltro da Napoleone nel 1810 come succursale di quella parigina. Era destinato ad abortire un analogo tentativo, avviato a Napoli nel 1869 con la seconda Scuola Normale Superiore, trasformata dopo sette anni in una Scuola di Magistero. Altre scuole di questo tipo furono però istituite con l'intento di formare docenti di materie scientifiche, come ad esempio a Roma la Scuola di applicazione d'Ingegneria nel 1873, esperimento che suscitò le proteste di uomini formati alla cultura letteraria, i quali ritenevano che l'insegnamento umanistico dovesse formare prima di tutto l'uomo, qualunque professione egli scegliesse successivamente: «l'alto insegnamento letterario e filosofico deve formare e compiere l'uomo, deve compiere il medico, l'avvocato, l'architetto, il naturalista, ed anche il generale e l'ammiraglio». Detto per inciso, a conferma dell'attualità dell'argomento trattato da G. Rossi, il progetto originale delle Scuole Normali Superiori è stato ripreso proprio in questi anni con l'istituzione, ancora a Pisa, della Scuola Sant'Anna, a Trieste della SISSA e della Scuola Superiore Universitaria IUSS inaugurata a Pavia nell'agosto 2012. L'obiettivo della legge Casati era dunque di diffondere cultura e ricerca, di difendere la libertà dell'insegnamento, di renderlo laico e accessibile anche alle donne e soprattutto di formare «la nuova classe dirigente dell'Italia Unita». Fu in questo senso che fu attuato il progetto concepito inizialmente da Carlo Alfieri di Sostegno, di creare una scuola di Scienze Sociali (1875) che diventò poi la Scuola di Scienze Sociali e Politiche, e infine la Facoltà di Scienze Politiche. Particolarmente cara all'Autore, Professore ordinario di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Ateneo romano de "La Sapienza", coordinatore del dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali, responsabile quindi di migliaia di studenti e di tesi, Direttore del Dipartimento di Studi Politici e infine Preside, la Facoltà di Scienze Politiche è argomento delle ultime pagine dell'articolo. Istituita inizialmente a Firenze, fu diretta da un comitato prestigioso: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Sidney Sonnino, Luigi Ridolfi che le diedero un indirizzo volto a preparare la classe dirigente italiana sul modello dell'*Ecole libre de Sciences Politiques* di Parigi. Un indirizzo internazionalistico che avrebbe formato molti futuri politici e diplomatici.

Dei rapporti tra il Risorgimento italiano e l'affermazione dell'identità nazionale degli Slavi del Sud si è occupato Roberto Valle che, in un contri-

buto molto particolareggiato dal titolo *Il Risorgimento e l'ustanak degli Slavi del Sud* (pp. 67-81), ha messo a confronto le interpretazioni sull'argomento di illustri storici, a cominciare da Leopold von Ranke che nella sua *Storia della rivoluzione in Serbia* (1829) sottolineava il carattere marcato di rivoluzione non solo nazionale ma anche agraria dell'*ustanak* nei territori dell'Europa sud orientale sotto il dominio turco. Più idealizzate le interpretazioni degli italiani Niccolò Tommaseo, che vedeva la Serbia come una «categoria etica», e Giuseppe Mazzini, che nelle *Lettere slave* (1857) accomunava il popolo italiano a quello slavo, entrambi risvegliati «alla vita nazionale» e portatori di una realtà che doveva smantellare la vecchia Europa della «diplomazia delle Corti» smembrando l'Impero asburgico e quello ottomano. In contatto con Mazzini era anche František Zach, rappresentante del principe Adam Czartoryski, esule a Parigi e fautore di un panslavismo indipendente dalla Russia. Zach portò avanti il programma della formazione di una Grande Serbia che riunisse tutti gli Slavi del Sud di cui si fece portavoce Ilija Garašanin, ministro dell'Interno, il quale fu attaccato dai liberali serbi nel 1866 perché non aveva preso in considerazione l'alleanza con la Prussia contro l'Austria. Dal 1875 esplosero rivolte simultanee in Bosnia e in Erzegovina, con carattere segnato da religioni diverse, oltre che da *ustanak* autoctone con finalità divergenti. Garibaldi, che aveva suscitato a Belgrado nel 1862 la speranza di uno sbarco sulle coste adriatiche, nel proclama *Ai fratelli dell'Erzegovina e agli oppressi dell'Europa orientale*, esortò tutti i gruppi balcanici – dalla Bulgaria alla Macedonia, dalla Tessaglia all'Epiro fino all'Albania – a combattere per la propria indipendenza dai Turchi. Molti garibaldini, tra i quali Celso Ceretti, il conte Vivaldi Pasqua, Giuseppe Barbanti Brodano, autore di *Serbia. Ricordi e studi slavi* (1877), combatterono a fianco dei partigiani. Finalmente, il Congresso di Berlino del 1878 riconobbe l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, mentre la Bosnia-Erzegovina rimase in affidamento “temporaneo” all'Austria, il che contribuì a complicare ancora le problematiche etno-religiose di quei territori in cui le singole comunità si sono battute in cerca della propria indipendenza.

Gli ultimi due articoli, rispettivamente del curatore Silvio Berardi e di Giangiacomo Vale, sono dedicati a due fautori del federalismo, Alberto Mario e Pierre-Joseph Proudhon, che proprio nello stesso periodo pubblicarono volumi sull'argomento. Nel contributo *Federalismo e repubblicanesimo nel pensiero di Alberto Mario* (pp. 83-107), che si segnala per originalità e rigore scientifico, Berardi evidenzia giustamente l'affinità tra il pensiero di Mazzini e quello di Cattaneo. E in effetti Mario, dopo aver partecipato a diversi moti insurrezionali ed essere stato in prigione e in esilio, si avvicinò sempre più

all'idea federalista di Cattaneo. Criticando l'accentramento burocratico sabauda e l'uso dell'esercito come mezzo di repressione nel Meridione, Mario si trovò in una posizione sempre più critica nei confronti dei Savoia e, attraverso la sua intensa attività di giornalista, cercò di mantenere viva l'opposizione repubblicana a uno stato monarchico accentratore di tutti i poteri. Sosteneva la causa dell'importanza di privilegiare le regioni come centri di potere autonomi, scrivendo su «La Rivista Repubblicana»: «A ciascuna regione, che ha configurazione geografica precisata e personalità storica contornata e sangue e favella e affetti e tipo inconfondibili con altre, la cura degli interessi speciali e relativi: costituzione propria e parlamento e leggi e potere esecutivo a sé». Mario trovò adesioni nei repubblicani delusi dall'unitarismo, come Agostino Bertani e Felice Cavallotti, mentre sollevò la critica di altri repubblicani convinti fautori dell'unità, come Federico Campanella e Edoardo Pantano. Negli anni, trasferitosi a Lugano, si convinse sempre più dei vantaggi offerti dalla confederazione svizzera, ribadendo: «Noi democratici vogliamo l'unità politica, che è una delle forme della nazionalità, ma unità la quale più s'accosti alla costituzione elvetica che all'accentramento francese».

A un francese, P.-J. Proudhon, contrario all'unità d'Italia, è dedicato l'ultimo saggio del volume, *Filosofia e prassi del federalismo nella polemica di P.-J. Proudhon contro l'Unità d'Italia* (pp. 109-144), di Giacomo Vale. Gli effetti del Risorgimento italiano diedero al filosofo francese l'opportunità di ulteriori riflessioni, superando le iniziali simpatie anarchiche e indirizzando il suo pensiero verso teorie federaliste, riunite nel saggio *Du principe fédératif* (1863). L'interesse per i casi italiani era stato inizialmente di scarso rilievo, volto soprattutto a criticare l'appoggio dato da Napoleone III a casa Savoia contro l'Austria. Sulla base di una conoscenza approfondita delle opere di Proudhon, nonché di un'ampia bibliografia critica, Vale ripercorre l'iter filosofico di Proudhon che nel saggio *La Fédération et l'unité en Italie* (1862) e nel già citato *Du principe fédératif* attaccava le idee di Mazzini e di Garibaldi come esempi di «modelli negativi» per la tesi federalista. Mazzini, da parte sua, fiducioso nell'unità politica, condannava l'utopia anarchica e deplorava lo scetticismo di Proudhon che chiamava «il Mefistofele del socialismo». In disaccordo sui concetti di popolo e di nazione, Proudhon usò toni aspri e dure critiche verso i padri dell'unità d'Italia, stato che prese ad esempio per maturare le conclusioni, questa volta positive, che portavano all'auspicato federalismo. Chiude l'articolo un'approfondita analisi dell'originalità e degli elementi salienti del principio federativo concepito dal filosofo francese.

B. NICOLINI, *L'Oceano Indiano Occidentale. Scorci di storia*, Monza, Polimetrica International Scientific Publishers, 2009, pp. 236

L'idea chiave del libro è che non si può studiare la storia dell'Asia e quella dell'Africa come due realtà separate: l'Oceano Indiano, che separa i due continenti, unisce anche le loro coste rendendo possibile intensi scambi commerciali e culturali. «La storia di questi continenti non è mai stata [...] disgiunta» sostiene con forza Nicolini: semmai, l'impiego spesso prevalente delle fonti occidentali (per lo più legate alle Compagnie commerciali europee) ha finito per dar vita a una «ubriacatura d'acqua» con il prevalere del punto di vista «marittimo» su quello «terrestre». Lo sforzo di questo libro è perciò anche quello di ricostruire un corretto equilibrio tra i due punti di vista, quello «marittimo» e quello «terrestre», dedicando molte pagine ad approfondire le caratteristiche geografiche, storiche, culturali, economiche dei territori presi in esame.

I tre capitoli dello studio affrontano altrettanti episodi che illustrano concretamente questa intuizione generale sulle relazioni intercorse tra le due sponde dell'Oceano Indiano: il ruolo del regno dell'Oman a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il significato geopolitico della regione del Baluchistan pakistano e infine le fortune dell'isola di Zanzibar nell'Ottocento.

Il primo capitolo tratteggia l'importante ruolo del regno di Oman negli equilibri all'interno dell'Oceano Indiano dilaniato dal conflitto tra Francia e Inghilterra alla fine del Settecento. Il regno omanita, come è noto, si stabilì a partire dalla dinastia Yarubi nella prima metà del XVII secolo, con capitale Rustaq, e già alla fine del XVII secolo aveva stabilito una testa di ponte in Africa strappando ai portoghesi l'importante base di Mombasa. Le vicende dell'Oman vengono seguite tenendo presente il ruolo di questo regno nei confronti delle potenze europee (Francia e Inghilterra) e asiatiche (Persia e Impero Ottomano) nel delicato periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento, dalla salita al potere della dinastia degli Al Bu Sa'id (1741), al rafforzamento della direttrice oceanica (conquista di Zanzibar, 1784), al rafforzamento del regno in Arabia (conquista di Muscat, 1798) e al suo ampliamento sulle coste persiane (acquisizione di Bandar Abbas, espansione sulle coste del Makran, costituzione dell'enclave di Gwadar con suo complesso strascico di problemi giuridici).

La figura centrale di questa prima sezione del libro è Sultan bin Ahmad Al Bu Sa'id (1793-1804) in quanto protagonista di convergenza tra l'ingombrante presenza britannica (preponderante in Asia e soprattutto in India) e le pressioni francesi che, facendo leva sulle loro basi nelle isole Mascarene (oggi Mauritius e Reunion), erano indubbiamente capaci di influenzare le coste dell'Africa orientale. In quegli anni la potenza omanita deteneva di fatto il monopolio dei traffici marittimi nello scacchiere: controllava l'isola di Bahrein, la

costa del Makran con il porto di Gwadar, la città di Chabahar sulla costa iraniana, l'isola di Sumatra, l'arcipelago di Muria Curia (cinque isolette a 25 miglia a sud della costa dell'Oman) e infine l'isola di Zanzibar.

Gran parte del capitolo descrive minuziosamente i tentativi francesi di allearsi con la potenza omanita in vista del progetto napoleonico di colpire l'Inghilterra invadendo l'India, e le reazioni britanniche sia sul piano diplomatico (accordi con i sovrani omaniti e persiani) sia militare (invasione delle isole Mascarene nel 1810); particolare attenzione è data alla accurata ricostruzione dell'*affaire* delle lettere che Napoleone avrebbe scritto nel 1799 al sultano del Mysore per preparare la sua avanzata verso l'India.

Il secondo capitolo è invece concentrato sul Baluchistan pakistano, una regione arida e poco popolata che si stende sulla costa del Pakistan, nell'Iran meridionale e in Afghanistan e sul Makran (la regione marittima). Dopo aver riassunto le principali caratteristiche ambientali, sociali ed economiche della regione (esaminando in dettaglio l'importante località marittima di Gwadar), Nicolini si concentra sul modo in cui queste regioni entrarono nell'orbita della storia occidentale. Questa regione infatti, dopo secoli di oblio, divenne improvvisamente importante agli occhi degli inglesi perché rappresentava l'unica via di accesso terrestre all'India per un eventuale attacco da parte di Napoleone. I britannici si accorsero di non sapere nulla su questa regione e quindi si affrettarono a mandare degli esploratori (nel 1809 il capitano N.P. Grant e il capitano D. Seton si spinsero nella regione del Makran, ossia l'Iran meridionale, seguiti poco dopo dal capitano Charles Christie e dal tenente Henry Pottinger) che rappresentarono il primo reale sforzo di conoscere questa regione: venuta meno la minaccia francese, bisognerà attendere fino alla fine degli anni Trenta del XIX secolo per vedere un nuovo tentativo di esplorazione, resa difficile da fatto di essere «sovente caratterizzata nei suoi toni più forti da un'assenza di empatia soprattutto linguistico-culturale, e soprattutto da sguardi che spesso vedono solo ciò che conoscono, e quindi da occhi che non possono vedere». Tra gli aspetti culturali di questa regione vengono analizzati con cura gli istituti giuridici dello *mu'afi* (donazione vitalizia) e dello *jagir* (donazione territoriale priva di carichi fiscali che può essere revocata in qualsiasi momento).

Il terzo e ultimo capitolo descrive infine la parabola dell'isola di Zanzibar, sulla costa orientale africana, che nel corso dell'Ottocento divenne, come scrisse l'esploratore inglese Richard Burton, «the depot of the richest trade in Eastern Africa». Il motore di questo sviluppo era dato dal concentrarsi nell'isola di più traffici: la produzione della canna da zucchero (importata dalle isole Mascarene), la coltivazione dei chiodi di garofano (provenienti dall'Asia), la distribuzione dell'avorio (in arrivo dalle coste africane). A ciò si aggiungeva

il vorticoso commercio degli schiavi, indispensabili per il funzionamento delle piantagioni.

Il momento catalizzatore della storia dell'isola fu il suo ingresso nell'area di influenza omanita che culminò con la decisione di Saiyid Sa'id bin Sultan Al Bu Sa'id di impegnarsi personalmente nella coltivazione dei chiodi di garofano, fino a trasferire la propria residenza sull'isola. Da quel momento iniziò anche una trasformazione sociale innescata dall'arrivo dei mercanti arabi e dei banchieri indiani, che si sovrapposero come gruppi dominanti ai già numerosi gruppi etnici presenti sull'isola.

La descrizione della acquisizione di Zanzibar è anche l'occasione per analizzare le strutture fondamentali della società e dell'economia swahili, che vennero alterate prima dall'arrivo dei portoghesi e poi degli omaniti. La ricca e dettagliata analisi della presenza portoghese si concentra sulla conquista della valle dello Zambesi, a danno del regno di Monomotapa, e sulla formazione delle particolari strutture amministrative (i *prazos da coroa*) e militari (i *chikunda*, gli schiavi guerrieri assoldati dai *prazeiros*) necessaria a controllarla.

Un importante contributo alla storia del Baluchistan viene dalle Digital Collections del Balochistan Archives (<http://balochistanarchives.gob.pk/home>), che raccolgono e rendono disponibili in particolare materiali d'archivio provenienti dagli archivi britannici del Quetta-Pishin District: questi materiali, che coprono approssimativamente il periodo 1884-1970, sono stati studiati per la prima volta e organizzati nel corso degli anni da Beatrice Nicolini e Riccardo Radaelli. Le Collections comprendono tra l'altro le versioni digitalizzate non solo di alcuni rari libri conservati negli archivi (tra cui il Memorandum sul Makran del capitano britannico E. C. Ross del 1868) ma anche diversi manoscritti della cosiddetta «Collezione Brahui» (dal nome dello studioso che regalò numerosi documenti della propria collezione agli archivi del Balochistan). Completano l'archivio virtuale una sezione di mappe digitalizzate e una sezione contenente le genealogie delle principali famiglie di alcune tribù del Baluchistan.

MARTINO SACCHI

G. VIAN, *Il Modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012, pp. 186

L'ultimo lavoro di Giovanni Vian si inserisce nel solco degli studi sulla crisi generatasi *ab intra* alla Chiesa di Roma e che ebbe, come termini di disputa, il tentativo di riformare il cattolicesimo mediante un ripensamento della

dottrina e delle istituzioni alla luce delle istanze più significative espresse dalla civiltà moderna. Nonostante si presenti sintetico nelle dimensioni, poco meno di 180 pagine, il volume è denso di spunti riflessivi, di puntuali precisazioni e apre, a mio avviso, ad una serie di interrogativi, di quesiti, con cui la storiografia sul tema e gli storici devono necessariamente fare i conti. L'Autore centellina l'uso del termine modernismo e dei suoi derivati, preferendo le definizioni meno condizionanti di riformismo religioso, di riformisti, di novatori. Ma cosa resta da rivedere, se c'è da rivedere o riproporre in merito alla crisi modernista? E quale valenza hanno ancora i concetti di eresia e di eretico, di riformismo religioso, di novatore? Ancora, quale è stato il ruolo e la funzione della crisi modernista nella storia?

Fin dall'alba del pensiero occidentale l'uomo si è posto quale indagatore della natura nei suoi processi mutevoli, passando da un'epoca cosmologica, in cui l'uomo cerca la verità sulla natura non per governarla ma per conoscere le dinamiche delle leggi che regolano il cosmo, ad una fase, possiamo dire, medievale in cui *la verità che l'uomo cerca è la verità che la teologia trova*, così che ogni sapere viene letto alla luce della universalità del Testo Sacro biblico in cui il fine coincide sempre con Dio. L'uomo, allora, *copula Dei*, governa sul creato per volontà dello stesso Dio che lo ha generato a sua immagine e somiglianza. Infine, l'ultima fase, quella della modernità, in cui l'universalità cosmologica delle origini e l'universalità divina medievale sono sostituite dal primato della Ragione, che sembra dominare la realtà e la stessa, ora oggetto nelle mani di un "Uomo Razionale", che detta le regole e piega alla sua volontà la natura stessa. Cambia, pertanto, lo scenario relazionale tra "uomo" e "natura", reso incompatibile dalla modernità e crolla l'antica armonia cosmologica. L'uomo comincia a comprendere e a meglio dominare la natura in termini conoscitivi, ponendosi delle domande sulla Natura stessa, e in termini costitutivi, chiarendo i compiti, le possibilità e i limiti della stessa. È nel processo di autodeterminazione dell'uomo nella sua doppia dimensione di individuo e membro di un corpo sociale che è possibile rintracciare allora i prodromi del modernismo. Ma qual è il ruolo e quale il fine della scienza in epoca moderna? Le soluzioni scientifiche proposte dai filosofi a quali sollecitazioni hanno risposto? Quale rapporto si è generato sul piano morale e istituzionale tra la scienza e le istituzioni laiche e religiose tra il XIX ed il XX secolo? Il pensiero cristiano per secoli aveva contemplato il concetto di eternità attribuendole un carattere immutabile, in cui il tempo terreno altro non era che un breve dramma legato al peccato e alla redenzione, mentre il mondo naturale era inteso come la cornice entro cui si svolgeva questo dramma. La risposta dei filosofi a questa tormentata condizione umana tendeva ad elaborare, ancora per tutto il Settecento,

una risposta scientifica utile a mitigare lo stato peccaminoso della natura umana. Sporcato dal peccato originale, quindi mortale e sofferente, l'uomo necessitava di cure mediche e attenzione al corpo inteso nella sua generalità.

Eppure, l'oggetto specifico della medicina si riversava sui corpi nobili della società, sui ceti feudali, che andavano salvaguardati e protetti in relazione, soprattutto, al concetto moderno di società cetuale. Per buona parte della modernità l'interesse ai ceti sociali collocati in fondo alla scala sociale restava molto marginale nell'alveo della pratica medico-scientifica. Lo sviluppo di una cultura illuministica, legata all'affermarsi di nuovi processi politici, porrà maggiore attenzione al ceto borghese, espressione di interessi convergenti verso l'affermazione di una rinnovata centralità e di una nuova funzione del cittadino nell'ambito dell'organizzazione politica. Con la Rivoluzione francese si porta a compimento un nuovo rapporto tra una nuova coscienza sociale (quella che Marx definirà coscienza di classe) e lo Stato sotto la cui egida si muove anche la scienza, non solo quella medica. Il liberismo ottocentesco poi, inteso nella sua categoria politica ed economica, contribuirà ad affermare la filosofia positivista, al cui interno trova maggiore compimento la teoria dell'evoluzione, che contribuirà a modificare il corso storico della scienza confinata non più alle sole aule accademiche, ma investita di una nuova funzione: la scienza diviene, in qualche misura, servizio sociale, ovvero utilità prodotta dall'organizzazione statale e finalizzata a migliorare tutte, o in buona parte, le carenze intrinseche dell'uomo nelle sue dinamiche soggettive e nel suo esistere sociale.

Lo sviluppo e la fruibilità della scienza nel corso del XIX e XX secolo genera al suo interno, tuttavia, una problematica di lungo corso: il problema dell'uso istituzionale della scienza, che si scontra con il tradizionale ruolo esercitato dalla Chiesa cattolica. L'esplosione, a fine Ottocento, della crisi modernista in seno alla stessa Chiesa e nel più vasto panorama europeo rappresenta un momento di interessante analisi. Il termine «modernismo» compare, nel suo significato attuale, già negli anni ottanta dell'Ottocento negli scritti di Charles Perin quale tentativo di conciliare il cattolicesimo e la modernità sulla scorta dei grandi mutamenti scientifici. Si ricordano i grandi studi di Claude Bernard, Auguste Comte, i lavori biologici di Paley, di Lyell, di Darwin, che si scontrano con le chiusure già prodotte dalla pubblicazione del *Sillabo* di Pio IX nel 1864. È nel tentativo di conciliazione tra Chiesa e mondo moderno che è possibile rintracciare il nucleo concettuale del lemma modernismo, come evidenzia bene il volume di Vian.

La gerarchia ecclesiastica romana, in linea di principio, non intendeva opporsi a tutto ciò che era considerabile «moderno», ma solo alla degenera-

zione, alle deviazioni che potevano scaturire dall'illusorio progetto di uscire «dal chiuso delle formule ecclesiastiche canonizzate», al tentativo di impedire la restaurazione di una *Res-publica cristiana*. Una caratteristica fondamentale del movimento modernista – ce lo ricorda l'Autore – fu la promozione di un profondo rinnovamento della cultura della Chiesa romana, nel tentativo di opporsi al ripristino del tomismo come falsariga della ricerca teologica. «Modernismo» divenne una parola chiave sotto il pontificato di Pio X che ne definì i confini con l'enciclica «Pascendi Dominici gregis» del 1907. Il modernismo da quel momento si carica di una funzione negativa, sanzionatoria da parte del magistero romano e capace di mobilitare i cattolici contro persone, tendenze, movimenti che operavano all'interno della Chiesa per favorire un adeguamento del cattolicesimo alla modernità in tutti i campi, dalla teologia all'esegesi biblica, dalla storia alla filosofia. Il modernismo diventa così *la sintesi di tutte le eresie* ma, come chiarisce lo stesso Autore, è opportuno contestualizzare e storicizzare il concetto di eresia che si ritrova nei documenti di condanna del magistero romano, occorre assumere un atteggiamento critico ogni volta che si fa riferimento agli “eretici” individuati dalla Chiesa. Compito dello storico allora è quello di analizzare e ricostruire la posizione ideologica dell'eretico, in questo caso del modernista, per evitare ogni connotazione negativa che l'iconografia classica dell'eretico ci consegna.

Con la pubblicazione della «Pascendi» la Chiesa di Roma intendeva attaccare l'atteggiamento giudicato agnostico dei modernisti, secondo cui la ragione umana è limitata all'esperienza fenomenologica della scienza e della storia e non vi è spazio per la verità religiosa. Questa base filosofica, secondo gli estensori dell'enciclica, minava la base stessa del Cristianesimo, negando il valore della teologia naturale, della rivelazione, riducendo i sacramenti a simboli o segni. Inoltre, l'attacco della «Pascendi» era rivolto essenzialmente all'ansia di novità di chi, pur non volendo uscire dalla Chiesa, spingeva per un cambiamento della coscienza collettiva. Chiara, dunque, la preoccupazione politica della Chiesa di fronte alle provocazioni moderniste di rinnovare, in chiave democratica, la Chiesa, di riconoscere e accettare l'autonomia dello Stato italiano, di riformare i seminari, di abolire il celibato, di svecchiare le Congregazioni romane, specie quelle del Sant'Ufficio e dell'Indice.

Nelle disposizioni finali della «Pascendi» Pio X individuava anche i possibili rimedi contro *la sintesi di tutte le eresie*, in primis la necessità di preservare l'insegnamento della filosofia scolastica e tomistica nei seminari che, negli anni della crisi, ospiteranno cenacoli attraverso cui circolarono idee di rinnovamento ecclesiastico. In secondo luogo, la necessità di vigilare sull'attività dei librai che si tradusse, nelle curie vescovili, nella creazione di comitati

di censori. Come è stato giustamente osservato, mentre Pio IX aveva difeso la Chiesa dagli errori *ad extra*, Pio X con l'enciclica tendeva a colpire un fenomeno *ad intra* alla Chiesa di Roma.

Nel settembre 1910 l'azione pontificia di condanna e repressione del modernismo si caratterizzò in un nuovo documento papale, il giuramento antimodernista che, riprendendo in larga parte i divieti e i rimendi dei documenti precedenti, rafforzava il ruolo di controllo della Santa Sede. Come ha osservato Vian, nel momento in cui esso fu varato, si trattò di un provvedimento innovativo nella storia della Chiesa cattolica, che eccedeva il significato della «*Professio fidei*» di Pio IV del 1564. La repressione dei fermenti modernistici non si mosse solo sul binario unico delle encicliche, delle scomuniche o dell'attività di vigilanza del Sant'Uffizio: un elemento peculiare dell'antimodernismo fu costituito dalla presenza di organizzazioni dedite a svolgere un'azione di contrasto nei confronti del riformismo religioso. È il caso del «*Sodalitium Pianum*» di Benigni, una vera e propria organizzazione segreta voluta da Pio X nel 1913, operante senza mai ottenere una formale istituzione canonica.

La reazione dei modernisti ai documenti papali si manifesterà a partire dal 1907 con la pubblicazione, in forma anonima ma riconducibile all'attività di Ernesto Buonaiuti e Umberto Fracassini, de «*Il Programma dei modernisti*». Il documento di risposta alla politica persecutoria di Pio X intendeva chiarire la necessità di accettare il termine «modernisti» solo per essere intesi dal pubblico ma, come ha di recente notato il Verucci, il loro atteggiamento voleva essere semplicemente di cristiani in armonia con la Chiesa, lontani da un sistema filosofico agnostico, ma mossi dallo spirito critico e scientifico del tempo. L'idea di fondo che animava i modernisti era quella di restare in seno alla Chiesa per accogliere le conquiste della scienza moderna in un'ottica di armonizzazione tra la tradizione cattolica e le nuove aspirazioni sociali, come ai tempi di Clemente Alessandrino. Inoltre, per gli estensori del «*Programma*» la Chiesa, perduto il carattere temporale, doveva ritirarsi nella sfera delle sue funzioni spirituali.

Dunque, se è possibile ricondurre lo scoppio della crisi modernista nel processo di autodeterminazione dell'uomo nelle sue dinamiche soggettive e nel suo essere corpo di una collettività, nel tentativo di applicare un metodo critico allo studio dei Testi Sacri e nel tentativo di democratizzazione della struttura ecclesiastica, quale può essere il periodo conclusivo della spinta riformistica? È ipotizzabile sostenere una fine della crisi modernista nella pubblicazione della «*Pascendi*» nel 1907? Su questo punto il volume del Vian apre, a mio avviso, un'interessante pagina di discussione storiografica. L'enciclica «*Pascendi*», per alcuni studiosi, non solo comportò sostanzialmente una condanna dei novatori ma pose fine di fatto al movimento stesso e quello che seguì costi-

tù una fase di normalizzazione di quanti avevano sposato posizioni modernistiche. Per altri, chiarisce Vian, la crisi modernista va oltre l'enciclica ma non supera il pontificato di Pio X e questo testimonierebbe la centralità dei vertici pontifici nella lotta al modernismo. Una terza posizione è quella di quanti sostengono che la crisi modernista abbia superato tale pontificato e investa ancora oggi le relazioni tra Chiesa e modernità.

Appare condivisibile la tesi del Vian, secondo la quale la «Pascendi» abbia segnato uno spartiacque tra un prima e un dopo nella vicenda modernista. E qui giunge precisa l'osservazione dell'Autore. Il modernismo storicamente dato, inteso come momento di rinnovamento dell'esperienza religiosa cristiana alla luce delle istanze moderne e come occasione di ripensamento di determinati temi, terminato nell'agosto 1914, è cosa diversa da una "istanza modernistica", di più lungo periodo, che ripropone i nodi gordiani già sollevati dai novatori di inizio Novecento in merito ai rapporti tra teologia, dogmi e scienze. È innegabile tuttavia, a mio avviso, che gli effetti della crisi siano arrivati alle porte dei lavori preparatori del Concilio Vaticano II. I documenti archivistici custoditi presso l'Archivio dell'ex Sant'Uffizio dimostrerebbero, infatti, un'attenta e continua opera di vigilanza e di repressione da parte della Chiesa romana verso ogni tentativo di conciliare fede e modernità anche ben oltre il pontificato di Pio X.

ANIELLO CALIFANO

L. MUCHINA, *Il diario di Lena Muchina*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 351

Il diario di Lena Muchina, uscito a gennaio 2013 per Mondadori, ha rappresentato una grande novità sia per l'editoria russa, sia per quella europea. Si tratta della viva testimonianza di una persona qualunque, una sedicenne leningradese, di uno degli avvenimenti più importanti – forse il più sconvolgente – della "Grande guerra patriottica", come i russi chiamano la Seconda guerra mondiale: l'assedio di Leningrado, durato circa 900 giorni – dal settembre 1941 al gennaio 1944.

In Russia il tema dell'assedio è stato molto studiato. A San Pietroburgo esiste un museo, sono noti i ricordi e i diari di tante persone, tra cui quelli del grande filologo Dmitrij Lichačev, di L. Ja. Ginzburg, e due brevi scritti di adolescenti: quelli di Jurij Rjabinkin e di Tat'jana Savičeva (9 pagine in tutto). Quello di Lena, però, è qualcosa di nuovo e come tale è stato accolto in Russia nel 2011, quando è stato pubblicato dalla casa editrice Azbuka di San

Pietroburgo. Il diario fu rinvenuto nel 1962 e depositato presso l'Archivio del Partito comunista di Leningrado (oggi Archivio Statale Centrale della documentazione storico-politica di San Pietroburgo). Per lunghi anni nulla si seppe dell'autrice e del suo destino alla fine della guerra e solo in tempi recenti si scoprì che si era salvata e che era vissuta presso alcuni parenti a Mosca fino al 1991, anno della morte. Con loro non aveva mai parlato del diario, e solo grazie al lavoro dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo lo scritto è stato preparato per la pubblicazione. Sergej Jarov, ricercatore dell'Accademia, ha scritto che leggendo il diario ci si trova di fronte alla continua analisi del mondo che circonda la protagonista. È come trovarsi sopra un vulcano di emozioni: talmente forti che una volta finita la guerra, Lena – praticamente – non sarebbe più tornata a Leningrado. Né avrebbe tentato di ritrovare il suo diario, il libro che voleva scrivere e che sarebbe stato pubblicato solo venti anni dopo la sua morte. Al contrario degli altri diari finora noti, ha aggiunto, gli avvenimenti come i bombardamenti, la guerra, il lavoro in ospedale tra i feriti o la scuola fanno solo da sfondo al vero protagonista del testo: il mondo interiore di Lena.

Nata il 21 novembre 1924 a Ufa, nella regione degli Urali, alla vigilia dell'invasione tedesca Lena vive nel centro di Leningrado assieme alla zia, Elena Nikolaevnaja (Muchina, ma Bernackaja da sposata) e Aka (Rosalia Karlovna Krums-Shtrauss, di origine inglese), in quanto la madre Marija, sorella di Elena, soffre di una grave malattia e non se ne può occupare. Verso la fine dell'ottava classe, nel maggio del 1941, mentre sta per sostenere gli esami di fine anno, decide di cominciare un diario. Nelle sue intenzioni si tratta di un diario come ce ne sono tanti: lo stress per le notti passate sui libri, il primo amore, le amiche, il rapporto con la zia-madre Elena, quello con Aka, la casa in comune dove le tre donne vivono assieme ad altre famiglie, l'attesa dell'estate, che dovrà essere la più bella della sua vita. Pagine di facile lettura, scritte con una lingua viva, giovane, diretta e chiara. In alcuni punti Lena corre avanti, per poi tornare indietro e riprendere argomenti già trattati. Mentre verga le sue pagine, ovviamente, non conosce il proprio destino, né quello delle persone che la circondano. Lo intuisce, a volte, come nel caso della morte di Aka e delle sue "matri" (punto su cui tornerò), ma poi, ad accadimento superato, prende la penna per chiarire meglio a se stessa come siano avvenuti i fatti.

Lena è figlia del suo tempo. Come tutte le adolescenti ama sognare, ritiene la scuola più un dovere che un piacere, ma alla sua età sa già apprezzare il poeta nazionale Aleksandr Puškin e lei stessa scrive poesie; cita Ivan Turgenev e studia i classici. Contestualmente, è anche figlia del regime nel quale vive e del quale condivide i mutamenti: prima dell'invasione del 22 giugno la radio

sovietica trasmette spesso musica dell'alleato tedesco (è un elemento non secondario: accadde anche con il cinematografo) e la stessa Lena studia tedesco a scuola. Poi, dal 22 giugno 1941, tutto cambia: i tedeschi sono diventati i nemici e la propaganda afferma che non potranno mai vincere, anche se hanno armi moderne, perché «vanno all'assalto ubriachi», mentre i russi combattono per il proprio paese.

Il conflitto non cambia solo il destino delle canzoni e delle pellicole. Si tratta di una guerra totale, che tocca ogni singolo abitante del paese, ne sequestra il destino e lo deforma, per restituirlo, stravolto, solo alla sua conclusione. Lena deve rinunciare alle vacanze estive e per alcuni mesi lavora come crocerossina. Poi torna in città per cominciare il nuovo anno scolastico. Ma qui resta intrappolata nella morsa dell'assedio tedesco, morsa stretta definitivamente l'8 settembre 1941. Da questo momento i giorni sono cadenzati dalla ricerca del cibo venduto solo con una tessera annonaria ogni decade (150 grammi di pane, 10 cioccolatini, 100 grammi di burro...), dalla difesa dal freddo (a causa della penuria di energia elettrica le case non sono illuminate, né riscaldate per la mancanza di petrolio e la temperatura media in camera varia dai 6 ai 12 gradi) e dalla ricerca dei soldi necessari per gli alimenti. Soldi che cessano di colpo quando muore la zia-mamma Elena, nel febbraio 1942.

Marija, la sorella di Elena e madre naturale di Lena, se n'era andata all'inizio della guerra, nel luglio 1941. Nel giro di pochi mesi, dal luglio 1941 al febbraio 1942, tutto è mutato. Lena ha perso nell'ordine la madre naturale, Aka e Elena, entrambe morte di stenti. Sola, priva della solidarietà dei vicini in un momento in cui la lotta per la sopravvivenza diventa particolarmente aspra, Lena cerca di contattare una lontana parente a Gor'kij (oggi Ni nyj Novgorod), poi trova ricovero presso un'amica, Galija, la quale perderà presto il padre, anche in questo caso per inedia. Passata attraverso la casa d'amici di "mamma" Elena, sarà evacuata alla fine del maggio 1942, come la stessa Lena annuncia il 25 del mese, nell'ultima pagina del diario.

Il diario di Lena non è un elenco delle difficoltà dovute all'assedio tedesco, alla fame e alla minaccia costante della morte. Si tratta quasi di un romanzo, nel quale le note quotidiane manifestano progressivamente l'emozione e la consapevolezza di vivere un momento epocale, che avrebbe segnato per sempre la protagonista e la sua città. Ma è anche un mezzo attraverso il quale Lena rielabora il trauma dell'assedio e forse per questo cerca di scrivere solo cose interessanti, episodi non secondari: parla dei suoi sogni, delle cose da fare, racconta della reazione del vicino, condivide le emozioni delle amiche, progetta una vita nuova non appena terminata la guerra. Ci sono dei passaggi, durante i giorni dell'assedio, nei quali Lena parla di un suo inna-

moramento e dell'improvviso addio. Il diario, per un momento, diventa tutto: «Caro dolce amico, prezioso mio diario – scrive. Solo con te condivido i dolori, le preoccupazioni e le disgrazie. In cambio ti chiedo unicamente una cosa: conserva la mia triste storia tra le tue pagine e quando giungerà il tempo, se lo vorranno, svelala ai miei parenti».

Per chi lo conosce dal di dentro è scontato che il mondo sovietico non sia mai stato un grigio monotono gulag dove tutte le teste erano “lavorate” allo stesso modo. La scuola, per esempio, non fu in grado di assolvere al compito che le aveva assegnato il regime: la creazione di un uomo nuovo, l'uomo sovietico. Alcuni sentivano questa condizione, altri no. E tra chi la sentiva, esistevano grandi differenze. La cosa non è così chiara per il lettore europeo (a volte neanche per gli studiosi), ma non credo sia compito di questo libro svelare “il mistero”. Può, però, aiutare.

Ci si può chiedere in che misura la figura di Lena sia paragonabile a quella di Anna Frank, come è stato ipotizzato in Russia. Per alcuni versi, in grande misura. In entrambi i casi ci si trova in una situazione di guerra (la stessa peraltro), sono due adolescenti a scrivere, i diari sono dettagliati e contengono solo cose interessanti (in una parola, universalizzano la condizione dello scrivente); entrambi s'interrompono in modo inatteso per la partenza delle due adolescenti. Lena e Anna, però, vivono una condizione molto diversa. Mentre Anna è costretta a nascondersi e a non sentirsi protetta in patria, Lena ha estrema fiducia nel suo paese (fiducia che a volte vacilla, ma per ritornare più solida). Non è sola, ma isolata, specialmente dopo la morte della zia-madre. Trova, però, sempre un punto di speranza, una via d'uscita dalla sua drammatica condizione. La sua è una lotta contro la fame e il freddo più che contro i bombardamenti, ai quali fa subito abitudine. E a differenza di Anna, che salirà su un treno che la porterà verso la morte, Lena con un treno viene evacuata da Leningrado verso la vita.

MARCO CLEMENTI

M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 298

La storia del giornalismo italiano è stata analizzata da una vasta bibliografia in opere di carattere generale e in monografie specifiche su aspetti particolari. Tra essi quelli relativi ai rapporti tra potere e informazione non sono stati molto approfonditi per i condizionamenti dei grandi gruppi finanziari e per il controllo del mondo politico. La questione è ora sviluppata nel volume

di Mauro Forno, che – oltre a svelare l'intreccio perverso tra gruppi economici e ceto politico – inquadra il loro rapporto nella storia d'Italia dall'Unità ai nostri giorni, definendone le finalità quasi sempre rivolte a ottenerne vantaggi e a tenere salda la struttura dello Stato. Una caratteristica presente non solo nelle dittature europee degli anni Venti e Trenta, ma anche nei sistemi democratici occidentali in una linea di tendenza – non sempre funzionale al potere – che cerca di nascondere le notizie scomode e di privilegiare le fonti di informazione istituzionale. L'assenza di autonomia finanziaria ha condizionato il giornalismo, che ha perso l'indipendenza di giudizio per la «coincidenza fra posizioni dominanti in campo informativo e posizioni di potere a livello politico» (p. XI).

Dopo aver ripercorso la storia della stampa in alcuni Paesi europei, l'Autore coglie nel *Primo emendamento* della Costituzione di Filadelfia (25 settembre 1789) il divieto di limitare il diritto di informazione per il Congresso e nella *Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo* (18 agosto 1789) la libertà di espressione, che ebbe una larga eco anche in Italia sulla comparsa dei primi quotidiani nei primi lustri del XIX secolo: il «Giornale Italiano» a Milano, il «Giornale Politico» a Firenze, il «Giornale delle due Sicilie» a Napoli, «L'Indicatore Livornese». La rapida diffusione della stampa, sviluppatasi in tutta la penisola italiana, favorì la nascita delle prime agenzie, che furono ben presto affiancate da quelle pubblicitarie diventate in breve tempo «fonti essenziali di introiti per molti giornali» (p. 15). La concessione dello Statuto albertino (1848) regolamentò la stampa con l'introduzione di norme precise sul ruolo del «gerente responsabile», sui nomi dei principali collaboratori e sul numero di pagine, ma «non rimuoveva il potere di intrusione dell'esecutivo» (p. 17), favorendo la stampa «amica» ed esercitando una vigilanza rigorosa su quella di opposizione.

Con il nuovo Stato unitario, la legislazione sabauda venne estesa all'intero territorio nazionale, dove gli organi di stampa furono indirizzati a sostenere l'amministrazione dello Stato e a contrastare le possibili voci di dissenso, peraltro non molto diffuse per l'eccessivo tasso di analfabetismo e la scarsa partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Così la stampa quotidiana restò subordinata al ceto politico dominante, le cui ambizioni erano garantite «dalla rete di rapporti personali esistenti tra i notabili e il governo centrale» (p. 23). La vita redazionale delle varie testate fu sottoposta all'esecutivo, che incaricò il ministero dell'Interno al controllo della stampa e alla raccolta di informazioni sui giornalisti. In questo ambito l'Autore riporta numerosi esempi, che possono essere considerati una costante emblematica della vita politica italiana: nell'ottobre 1869 il ministro dell'Interno Luigi Ferraris lamentò di essere l'u-

nico a non usufruire di un giornale fedele nella compagine governativa, mentre durante i due ministeri presieduti da Francesco Crispi (1887-1891) l'Agenzia Stefani s'impegnò a non diramare notizie «lesive agli interessi nazionali» in cambio di una attivazione di abbonamenti da parte di tutte le prefetture.

Durante l'«età giolittiana» il condizionamento dell'esecutivo rimase inalterato nei confronti della stampa cosiddetta indipendente, che godette di finanziamenti occulti per rendere meno rigide le corrispondenze da Montecitorio. Una pratica adottata anche da Antonio Salandra, che durante i suoi due ministeri (21 marzo 1914-18 giugno 1916) utilizzò i fondi segreti per finanziare la stampa, perché tenesse viva la campagna interventista e non sollevasse particolari obiezioni sulla legge relativa ai «Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato» (21 marzo 1915, n. 273). Con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, il controllo governativo sull'informazione fu rivolto al sequestro dei giornali «disfattisti», alla censura di notizie militari «non comunicate da fonti ufficiali» (p. 76) e al divieto di pubblicare disegni militari senza un preventivo nullaosta. Negli anni del conflitto, e in quelli successivi alla sua conclusione, la stampa fu condizionata da parte di potenti gruppi industriali che – fortemente «agevolati dalle commesse statali e dai massicci flussi di produzione legati alle esigenze belliche» (p. 79) – contribuirono con partecipazioni azionarie alla gestione delle principali testate. Così la conclusione del conflitto bellico e il ritorno al potere di Giolitti alimentò la coesione di un fronte industriale, che si oppose alle richieste dei sindacati e impose un fitto controllo sulla stampa indipendente.

L'ascesa politica di Benito Mussolini esercitò un'azione intimidatoria nei confronti dei direttori avversi al suo movimento che, dopo essersi trasformato in partito nel 1921, occupò la compagine governativa con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, creando condizioni di sottomissione nella stampa italiana quasi tutta allineata alle sue direttive. In questo ambito Mussolini perfezionò con apposito decreto (9 agosto 1923) la vecchia struttura dell'Ufficio Stampa del ministero dell'Interno, trasformandolo in un apparato burocratico efficiente e organizzato dal «sansepolcrista» Cesare Rossi con lo scopo di esercitare un controllo capillare su tutto il mondo dell'informazione e garantire pieno sostegno al capo dell'esecutivo. Come intermediario tra l'esecutivo e i gruppi finanziari, Mussolini scelse il fratello Arnaldo, direttore del giornale «Il Popolo d'Italia» dal 1° novembre 1922 al 23 dicembre 1931 (pp. 87 e 100). Dall'assetto politico dell'Ufficio stampa, di cui è ripercorsa la vicenda organizzativa durante gli anni del regime fascista, l'Autore passa ad analizzare il ruolo del Sindacato nazionale dei giornalisti (Snfg) e della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi), le due associazioni destinate «a rivelarsi in

un caso la protagonista, nell'altro la vittima del processo di fascistizzazione del giornalismo avviato da Mussolini nelle settimane che seguirono l'assassinio di Giacomo Matteotti» (10 giugno 1924). Questo processo sottopose i maggiori organi di stampa («Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia», «La Stampa») e persino alcuni giornali inizialmente contrari all'ascesa politica politica di Mussolini a una legislazione che garantiva molti privilegi ai giornalisti come la costituzione di un Istituto di previdenza e di un ufficio di collocamento, l'uno eretto a ente morale il 25 marzo 1926 e l'altro istituito sulla base di una convenzione firmata il 22 febbraio 1929 dall'Associazione nazionale fascista editori di giornali e dal Snfg. Nell'ottobre 1930 il nuovo Codice penale, promulgato dal guardasigilli Alfredo Rocco, attribuiva al direttore la responsabilità per ogni reato commesso a mezzo stampa.

La grave situazione della stampa, costretta a operare in una pesante soggezione al potere politico, non impedì durante gli anni Trenta un considerevole aumento delle tirature dei maggiori quotidiani italiani, attribuite dall'Autore all'aumento del numero di pagine sugli avvenimenti sportivi, al tasso più elevato di alfabetizzazione, alla divulgazione della notizia data in modo più preciso per l'introduzione delle telescriventi e del telefono, e al succedersi di rilevanti eventi come l'impresa etiopica, la guerra civile spagnola o lo scoppio della seconda guerra mondiale. Nel medesimo periodo riscossero anche un definitivo successo le riviste periodiche come «Omnibus» (1937) e «Tempo», (1939) per la ricchezza di immagini e la nitidezza della veste grafica. Meno successo ebbe invece la stampa satirica per la critica antigovernativa, su cui l'Autore offre un quadro esaustivo nell'analisi di periodici come «L'Asino», costretto a cessare le pubblicazioni nel settembre 1925, o «il becco giallo», soppresso nel gennaio 1926.

Nell'ambito della stampa edita durante il regime mussoliniano, l'Autore dedica alcune pagine ai quotidiani cattolici, che con l'ascesa e il consolidarsi del fascismo subirono un calo notevole, passando dai ventuno del 1924 ai cinque dell'inizio degli anni Trenta. I giornali cattolici sopravvissuti, dei quali sono ricordati «L'Avvenire d'Italia», «Il Momento» e il «Corriere d'Italia», furono quelli d'indirizzo clericofascista, che – grazie al sostegno finanziario del governo fascista – tennero vivo il legame tra Chiesa cattolica e regime, esaltando il mito della romanità e approvando la conquista imperialistica dell'Etiopia. L'ascesa di Galeazzo Ciano a responsabile dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio (agosto 1933) segnò una svolta nell'organizzazione di controllo per l'istituzione di sezioni distaccate presso le maggiori prefetture. Sull'esempio del ministero e l'educazione popolare tedesco, egli trasformò l'ufficio stampa in sottosegretariato per la Stampa e la propaganda, che

fu promosso il 24 giugno 1935 al rango di dicastero autonomo, diventando il 27 maggio 1937 ministero della Cultura popolare (Minculpop) e svolgendo un controllo totale sulla stampa italiana mediante il ricorso alla carta velina. L'uso delle «veline», predisposte allo scopo di orientare l'attività giornalistica, raggiunse una cifra esorbitante per le direttive spesso ridicole sul divieto di parlare di «maltempo e temporale» oppure del dimagrimento degli Italiani a causa delle «restrizioni» attuate durante la seconda guerra mondiale (p. 125). In questo contesto, l'Autore analizza il ruolo passivo svolto dalla stampa, che rimase subordinata alle scelte politiche di Mussolini e alla strategia militare del regime, nonché alla ricerca del consenso durante la Repubblica Sociale Italiana, spingendosi fino alla nascita della stampa indipendente dopo la conclusione dell'evento bellico e l'introduzione della Costituzione repubblicana.

Con il nuovo corso politico, condizionato dal clima di guerra fredda, i gruppi industriali ripresero la corsa per impadronirsi della stampa quotidiana indipendente, utilizzata – secondo l'Autore – non tanto per ricavarne profitti quanto «come merce di scambio a livello politico» (p. 159). Eppure magistratura e governo esercitarono un ampio controllo sulla stampa, che il 21 aprile 1956 si arricchì del quotidiano «Il Giorno» deciso a sfidare il dominio milanese del «Corriere della Sera». La mole massiccia di finanziamenti al nuovo quotidiano da parte dell'Eni (ossia dello Stato) provocò una diminuzione delle vendite di quest'ultimo, che avviò uno svecchiamento redazionale e un ribaltamento della direzione. Nel 1960 la stampa quotidiana periodica comprendeva 107 quotidiani, il cui sviluppo rappresentava una chiara dimostrazione della contrazione dell'analfabetismo, scomparso nel Nord e ridottosi vistosamente nelle regioni meridionali secondo i risultati del censimento del 1961. Nell'ambito di questo nuovo fervore editoriale – arricchito da settimanali come «L'Espresso» o «Panorama» – l'Autore dedica interessanti pagine al ruolo della televisione come nuovo mezzo d'informazione (pp. 166-170), alla questione dell'albo professionale dei giornalisti (pp. 171-173), fino all'analisi della stampa di fronte alla contestazione studentesca. Gli anni Sessanta e Settanta si caratterizzarono per alcune profonde trasformazioni nel mondo della stampa, diviso tra una maggioranza favorevole a una politica moderata e una minoranza contraria alla compagine governativa. Dopo la comparsa di due quotidiani ascrivibili alla sinistra extraparlamentare «Lotta Continua» sorto come settimanale nel 1969 e «il Manifesto» nato nel 1971 come risultato della trasformazione dell'omonimo mensile, comparvero «Il Giornale Nuovo» nel 1974 per iniziativa di Indro Montanelli e «La Repubblica» nel 1976 per opera di Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo.

In un ambito di gravi assenze normative, l'Autore sviluppa anche il discorso sulle prime televisioni commerciali private e il fenomeno delle «radio

libere»: solo nel 1971 nacquero 188 nuove televisioni e 1176 radio. Con la loro liberalizzazione, i media si trasformarono da strumento politico in un luogo di molteplici interessi e in una rappresentazione di eventi di grande impatto emotivo come ad esempio la guerra del Golfo nel 1991. L'interesse per l'informazione sportiva, comprovato dalla presenza di tre quotidiani, si riflesse anche sui media, che avviarono una crescente spettacolarizzazione degli sport e una serie di trasmissioni volte a scontri dialettici sulle partite di calcio: i grandi eventi sportivi come le olimpiadi o i mondiali di calcio assunsero un clamore più eclatante grazie al mezzo televisivo. La consistente riduzione dei tempi e dei costi di produzione, favorita negli anni Ottanta dai rapidi sviluppi di nuove tecnologie, come la teletrasmissione e la fotocomposizione, aprì una fase nuova per la stampa, che si diffuse anche nelle piccole città e incrementò gli introiti dei proprietari delle testate.

Di fronte a questa situazione, caratterizzata da grandi concentrazioni editoriali e dalla proprietà dei principali quotidiani da parte di pochi gruppi, fu emanata la legge n. 416 del 5 agosto 1981, con cui fu stabilito il limite massimo e regolamentato l'intervento statale per il sostegno della stampa di partito: una disciplina che dieci anni dopo fu estesa al sistema radiotelevisivo pubblico e privato con la legge n. 233 del 6 agosto 1990. La normativa *antitrust* non riuscì a scalfire il predominio di poche concentrazioni editoriali, nelle quali l'Autore include la «Rcs Mediagroup» e il «Gruppo editoriale L'Espresso», pervenendo alla conclusione che, con il nuovo millennio, la situazione è rimasta inalterata per la presenza dei medesimi azionisti nelle maggiori aziende dei diversi settori.

NUNZIO DELL'ERBA

